

Saggi

Parla la reporter Francesca Mannocchi, vincitrice del 55° Premio Estense

«Là, nei campi profughi dove i bambini sono cresciuti per essere i futuri martiri»

«Finché dello jihadismo non capiremo questo, non troveremo gli strumenti giusti per sconfiggerlo»

Francesco Mannoni

■ La voce di Francesca Mannocchi è quasi un sussurro: «La fine della guerra di Mosul ha generato decine di campi profughi e centinaia di migliaia di prigionieri. I campi e le prigioni che noi pensiamo aiutino a combattere un'ideologia, in realtà la proteggono: le prigioni e i campi profughi diventano fucine di nuove radicalizzazioni».

Il Premio Estense per libri scritti da giornalisti sceglie l'attualità: la 55ª edizione ha visto trionfare a Ferrara l'autrice di un saggio verità: «Io Khaled vendo uomini e sono innocente» (Einaudi). L'opera racconta la deriva di un libico che voleva fare l'ingegnere, ma che per soldi si trasforma in un trafficante di uomini.

Francesca Mannocchi è una reporter freelance e regista. Ha realizzato reportage in teatri di guerra, rischiando la vita. Con Alessio Romenzi è anche autrice del documentario «Isis To-

morrow. The lost souls of Mosul», acclamato alla Mostra di Venezia. È appena uscito da **Laterza** un nuovo saggio, «Porti ciascuno la sua colpa. Cronache dalle guerre dei nostri tempi» (240 pagine, 18 euro). È da poco rientrata dallo Yemen.

«I miei libri - spiega - sono reportage narrativi del tempo trascorso in Libia e dell'anno e mezzo in cui abbiamo seguito la guerra a Mosul e l'immediato dopoguerra. Parlo al plurale perché lavoro col mio compagno, che è un fotografo, e nel racconto dell'Iraq abbiamo cercato di individuare le voci dei colpevoli o di quelli considerati tali».

E chi sono i colpevoli?

Le mogli dei miliziani dell'Isis, i figli e le figlie. Ci siamo messi all'ascolto di queste persone. Conquistare la loro fiducia è stato un lavoro durissimo, lungo, faticoso. Abbiamo raccolto circa cinquanta ore di interviste. Si tratta di persone che raccontano in prima persona

cos'è stata la guerra in Iraq.

Che sensazioni ha percepito in Libia e in Iraq?

La percezione che vivo in Libia ogni volta che ci vado è di grande stanchezza e rassegnazione. E la stanchezza è sempre l'anticamera di un nuovo regime, perché porta all'abbandono delle responsabilità individuali e a preferire l'uomo forte. In questo senso, i quasi dieci anni che separano la Libia dalla rivoluzione che ha deposto Gheddafi hanno significato per la generazione che l'ha combattuta un sostanziale fallimento. Nel vuoto di potere che si è creato dopo la fine di Gheddafi si sono inseriti tanti poteri diversi: poteri armati, corruttori che hanno portato la generazione dei gio-

In Libia la stanchezza e la rassegnazione che quasi sempre sono l'anticamera d'un nuovo regime

vani combattenti della rivoluzione a sperare per un po' e rassegnarsi immediatamente dopo. In Iraq ho visto una società civile altamente reattiva, soprattutto a Bagdad e nel Kurdistan iracheno; e ho visto che anche le persone più povere e umili hanno una consapevolezza della circolarità della storia che noi non abbiamo.

In che cosa consiste?

Le donne parlano delle conseguenze dell'invasione americana del 2003 o del ritiro delle truppe del 2010 come tappe fondamentali nella crescita di gruppi fondamentalisti che prima si

chiamavano Al Qaeda, ora Isis e domani in un altro modo. Loro riconoscono la lezione della storia: a stimoli uguali corrispondono uguali conseguenze.

Perché è convinta che i gruppi fondamentalisti rimarranno in campo?

Ricordo la risposta che mi ha dato un giovane di Mosul al quale avevo chiesto perché nel 2014 avessero fatto entrare i miliziani e dato il benvenuto al convoglio dell'Isis: «Non abbiamo dato il benvenuto all'Isis. Abbiamo accolto la nuova situazione, non ci importava niente come si chiamasse. Eravamo abbandonati, stigmatizzati dal governo centrale sciita, considerati corresponsabili dei crimini di Saddam Hussein perché eravamo i sunniti di Mosul, il fortino del tiranno. Per noi accogliere l'Isis non era accogliere i fondamentalisti ma qualcuno che ci trattasse meglio, che ci portasse il welfare che non abbiamo».

Qual è la condizione dei bambini nei campi profughi?

Sono visti come coloro che hanno la responsabilità di traghettare l'ideologia nel futuro. Le donne non sono semplicemente mogli e madri, ma le madri di futuri martiri. Perché i bambini non sono soltanto figli radicalizzati: vengono cresciuti per essere futuri martiri. Finché non capiremo l'importanza sociale dell'educazione dei bambini nella struttura dello jihadismo non troveremo mai gli strumenti giusti per sconfiggerlo. //



Vincitrice del premio per libri scritti da giornalisti. Francesca Mannocchi

